

Margherita Ganeri

Ian Aitken

*Lukácsian Film Theory and Cinema.**A Study of Georg Lukács' Writings on Film 1913-71*

Manchester

Manchester University Press

2012

ISBN: 978-071-9078-84-2

Nel clima culturale degli anni zero, caratterizzato da frequenti celebrazioni di veri o presunti ritorni alla realtà e al realismo, un pensatore del calibro di György Lukács merita senz'altro di essere ripreso e ripensato. Tanto di più in questo quadro, l'ultimo libro di Ian Aitken, docente di storia del cinema alla Baptist University di Hong Kong, cattura l'attenzione, perché nell'ultimo decennio sono comparsi, in Italia e all'estero, vari studi importanti sul filosofo ungherese, ma i suoi scritti sul cinema restano ancora, come in passato, sconosciuti ai più e poco considerati dagli studiosi.

Il libro si collega a due precedenti. Il primo, *European Film Theory and Cinema*, uscito nel 2001 per l'Indiana University Press, e il secondo, *Realist Film Theory and Cinema*, uscito nel 2006 per la Manchester University Press, non sono dedicati a Lukács, ma ne costituiscono la premessa, secondo quanto l'autore dichiara nella prefazione, perché ne registrano la troppa scarsa conoscenza nel dibattito di lingua inglese. Per contrastare una lacuna ritenuta cruciale, la trilogia si chiude tornando indietro, invece di procedere dal passato al presente, come sarebbe stato forse più logico aspettarsi.

Il volume è diviso in due parti nettamente distinte: nella prima si propone un'illustrazione critica della teoria di Lukács. La seconda contiene un'antologia di scritti sul cinema, tradotti da Juergen Reichert, e rivisti da Aitken. Quest'ultima sezione raccoglie un materiale di difficile reperibilità, presentandolo in larga parte per la prima volta in lingua inglese. Le traduzioni si basano sugli originali in tedesco e in alcuni casi in italiano e sono improntate, secondo quanto si precisa, a una sistematica semplificazione stilistica, per favorirne la comprensibilità.

Il primo testo proposto, *Thoughts Toward an Aesthetic of the Cinema*, del 1913, è definito: «one of the overlooked gems in the history of film theory» (una delle gemme più misconosciute della storia della teoria del cinema, p. vi), è l'unico che appartiene alla fase pre-marxista. Gli altri risalgono alla piena maturità, tra la fine degli anni cinquanta e il 1971. Tra questi, raggruppati in otto capitoli, lo scritto di maggior rilievo è forse *Film*, tratto da *Die Eigenart des Ästhetischen*, del 1963, che contiene una significativa polemica con Walter Benjamin sulla perdita dell'aura, e propone le nozioni di doppia mimesi e di atmosfera come componenti essenziali del mezzo cinematografico. Segue un carteggio con István Mészáros, composto da due lettere risalenti all'aprile del 1958, in cui, in forma sintetica e articolata per punti, l'allievo illustra lo schema di un suo studio e riceve risposte analitiche dal maestro su vari problemi teorici, riconducibili al rapporto tra tecnica e forma nel cinema. Alla pubblicazione delle lettere sul n. 135 della rivista «Cinema nuovo», seguì in Italia un acceso, anche se limitato, dibattito polemico. Aitken include nell'antologia la traduzione di un articolo di Umberto Barbaro uscito sull'«Unità» il 22 gennaio del 1959, e la dura replica di Lukács. La silloge comprende poi, con il titolo *Cultural Manipulation and the Tasks of Critics*, un pezzo uscito nel 1965 come introduzione al libro di Guido Aristarco: *Il dissolvimento della ragione*, in cui Lukács dichiara la propria scarsa competenza di critico cinematografico e di storico del cinema, ma rivendica la necessità di studiare il fenomeno filmico in modo globale e astratto; e quattro interviste, tre pubblicate su «Cinema nuovo», e l'ultima rilasciata alla televisione ungherese, poi uscita anche sul primo numero della rivista «Filmkültura», nel 1971.

Dal raggruppamento di questi scritti emergono svariati spunti interessanti. L'impressione generale, però, non è quella della scoperta o della riscoperta sensazionale che Aitken vorrebbe si producesse nel lettore. A fine lettura sembra confermarsi vero quanto scriveva nel 2009 Guido Oldrini, illustre

studioso, peraltro, anche di cinema, oltre che di Lukács, e cioè che sarebbe inutile ricercarne una vera e propria *Film Theory*, dato che del cinema Lukács si occupò «assai di rado, sempre soltanto episodicamente e occasionalmente, come costretto dalla pressione delle circostanze esterne» (*György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, La città del sole, pp. 415-6).

Nella prima parte del volume Aitken dichiara di voler proporre una sintesi di tale teoria, e promette anche di ricavarne un modello schematico e una sua applicazione al cinema di Visconti, in particolare al *Gattopardo* (pp. vi-vii). Purtroppo, però, non mantiene le sue promesse. Caratterizzata da un taglio divulgativo, l'ampia sezione non sembra avanzare nuove interpretazioni, né utilizzare le sollecitazioni di un paradigma lukácsiano nell'analisi di singoli film. Allargando sistematicamente il campo visuale alla biografia, al contesto politico, alle opere filosofiche e alla teoria letteraria, l'autore guida bene il lettore nel complesso reame dell'estetica di Lukács, con l'impressione, però, di introdurlo al già noto, e non di avviarlo all'inedito di una riscoperta. La sinossi di una teoria del cinema non c'è, come non c'è un'analisi del *Gattopardo*. Ed è un vero peccato, soprattutto per il pubblico italiano, perché, per il peculiare posizionamento della ricezione degli scritti di Lukács in Italia negli anni 1958-1965, dovuto al collegamento con «Cinema nuovo» e al dibattito sul romanzo di Tomasi, sarebbe stato davvero interessante leggere un tentativo di applicazione al film di Visconti, visto che l'ungherese non ne scrisse mai.

Ma forse Aitken realizzerà in altre pubblicazioni queste sue anticipazioni. Il libro che qui si recensisce si presenta come un cantiere aperto, e in più punti anticipa future integrazioni. Questo carattere di *work in progress* non è di per sé un difetto, anche se una maggiore definitezza sarebbe stata auspicabile. Bisogna, tuttavia, elogiare l'autore per il fervore con cui aspira a valorizzare Lukács. Chi già condivide il suo entusiasmo resterà deluso dal non scoprire in questo libro un'illuminante novità, ma lo apprezzerà lo stesso, in quanto contributo alla conoscenza di una produzione marginale e poco nota.